

Babele

Laboratorio editoriale di Scienze dell'Età Evolutiva

Quaderni dell'Istituto di Ortofonologia

IdO 
Istituto di Ortofonologia

Magda Di Renzo

Psicoterapeuta, analista junghiana ARPA
IdO – Istituto di Ortofonologia

Rosita Ingrassia

Psicoterapeuta, analista junghiana CIPA

Michaela Calciano

Psicoterapeuta, analista junghiana ARPA

La relazione genitori-figli nelle situazioni di ritiro sociale

ISBN: 979-12-81267-08-4

Riassunto

Le famiglie con ragazzi in ritiro sociale presentano delle caratteristiche di tipo simbiotico (con madri iperprotettive e padri assenti) che non consentono ai figli un'adeguata emancipazione. In modo particolare, vengono proiettate sui figli delle aspettative relative ad un Io ideale (di tipo narcisistico) che non consentono una relazione soddisfacente con il mondo reale. Il senso di inadeguatezza che il ragazzo è costretto a provare attiva un senso di vergogna che lo spinge ad isolarsi nella sua stanza per evitare lo sguardo degli altri. In questi casi il ritiro rappresenta l'unica strada per salvaguardare la propria individualità.

Parole chiave: Hikikomori, ritiro (sociale), vergogna

1. Genesi del progetto

In questo intervento metteremo a fuoco le dinamiche che si attivano nella famiglia quando il ragazzo sceglie la strada del ritiro sociale. Ci riferiamo ai ragazzi cosiddetti hikikomori che, pur non presentando particolari problemi a livello prestazionale, iniziano a ritirarsi dall'ambiente scolastico e poi gradualmente, nei casi persistenti, abbandonano tutte le attività sociali per ritirarsi all'interno della propria stanza (a volte non uscendo nemmeno per mangiare). Le osservazioni che faremo riguardano un gruppo di lavoro teorico-clinico nato all'interno della Scuola IdO di psicoterapia dell'età evolutiva e attivo ormai da 4 anni in cui, oltre agli approfondimenti teorici, abbiamo incontrato gratuitamente, in gruppi di psicoterapia, famiglie di ragazzi hikikomori nel progetto "Ritirati ma non troppo". Il progetto è nato con la finalità di aiutare i genitori a gestire la difficile relazione con i figli considerando che, nella

1



Edizioni MITE

maggior parte dei casi, i ragazzi non accettano di interfacciarsi con uno psicologo nemmeno online. I gruppi sono stati gestiti online perché la pandemia impediva incontri dal vivo e sono proseguiti con la stessa modalità perché ci siamo rese conto che questo consentiva di agganciare anche famiglie lontane dal nostro territorio di appartenenza e ciò ha arricchito la nostra esperienza. Interfacciandoci con famiglie provenienti da varie regioni italiane e di vari ceti sociali abbiamo potuto, infatti, osservare in modo trasversale il fenomeno e le particolari caratteristiche relazionali.

2. Il contesto socio-culturale del ritiro sociale

Prima di addentrarci sulle caratteristiche particolari di queste famiglie ci sembra utile delineare un breve profilo dei ragazzi che si trovano a scegliere il ritiro sociale come ultima possibilità individuativa. Nella maggior parte dei casi sono ragazzi particolarmente brillanti da un punto di vista cognitivo, con buone prestazioni in ambito scolastico ma vulnerabili sul piano emotivo, come abbiamo potuto dedurre attraverso la raccolta delle anamnesi fatte con i genitori. La popolazione riguarda prevalentemente il sesso maschile (circa il 90%) e si sta registrando un aumento anche in quella femminile; l'età di emergenza si attesta intorno ai 14 anni, ma si sta registrando una diminuzione dell'età di esordio e il fenomeno inizia a riguardare anche i bambini delle scuole elementari. Inquadrate in passato come fobia scolare, il ritiro è diventato nel DSM-5 fobia sociale, per sottolineare quanto la problematica riguardi l'ambito relazionale e non prestazionale. Il termine hikikomori è mediato dal Giappone (*hiku*-tirare indietro e *komoru*-ritirarsi), dove il fenomeno è nato diffondendosi gradualmente anche in Occidente nella maggior parte delle nazioni, e fa riferimento alle dinamiche sociali determinate da un altissimo livello di competizione e a un tipo di relazionalità con il materno fortemente connotato in senso simbiotico.

Il concetto di *amae*, ben descritto da Doi (1971), impernia la relazione madre-figlio con una connotazione positiva di dipendenza, a differenza di quanto viene considerata negativa, in Occidente, la dipendenza di tipo simbiotico. Da questo tipo di dipendenza, di amore primario, scaturirebbe, per i bambini giapponesi, la capacità di differenziare il mondo interno favorito da ciò che è *amae* da quello esterno che è invece in rapporto con il non *amae*. Altra caratteristica significativa, nella cultura giapponese, è la assenza dei padri che spesso lavorano in città diverse, a volte anche in nazioni diverse, per assicurare alla famiglia un benessere economico, ma che sono presenti, nella mente del figlio e della madre, come modelli da emulare nel loro stile fortemente competitivo.

Le dinamiche che abbiamo potuto osservare in Italia non sono troppo dissimili da quelle evidenziate dagli psichiatri giapponesi anche se si caratterizzano in base a stili culturali ed educativi leggermente diversi.

La dimensione simbiotica con il materno è apparsa come una delle caratteristiche principali e tale elemento è risultato evidente dal fatto che nella maggior parte dei casi a partecipare ai gruppi erano solo le madri, anche se abbiamo offerto una fascia oraria che permetteva anche ai padri di essere presenti. Quelle con il materno sono relazioni che sono state sovrainvestite in senso narcisistico e che hanno fatto crescere il bambino all'insegna di un ideale dell'Io molto elevato. Questo eccesso di protezione materna è stato definito dalla Pigozzi (2019), in ambito lacaniano, come un plusmaterno che favorisce la crescita di un Sé grandioso e, di conseguenza, dei sentimenti di inadeguatezza. Le proiezioni del materno alimentano infatti nel bambino l'idea di dover corrispondere a delle aspettative molto elevate e non consentono il superamento dell'onnipotenza simbiotica, lasciando, come risultato, un profondo senso di inadeguatezza. Né il superamento della dimensione simbiotica viene favorito dalla figura del padre che in genere si presenta come molto fragile o espulsivo e comunque incapace di fungere da separatore della diade madre-bambino. Con questi presupposti, quando il ragazzo si trova ad affrontare il mondo reale può manifestare un crollo che gli impedisce di trovare le giuste risorse e sceglie il ritiro come unica possibilità riparativa per la propria integrità. Dice Le Breton (2015, p. 23): "Ritirarsi è l'ultima possibilità di non essere schiacciato o di non sentirsi più gravato da quel peso. Meglio sparire di propria volontà che essere congedato dagli altri o dalle circostanze. Tramite la defezione l'individuo mantiene il controllo sulla propria esistenza benché, alla fine, perda ciò che era stato prima di allora". Il sentimento principale che accompagna questi ragazzi è dunque la vergogna che costituisce una conferma del proprio disvalore perché coinvolge l'identità stessa della persona e che tende a restaurare l'illusione onnipotente circoscrivendo una dimensione narcisistica. La vergogna è dell'ordine dello sguardo, dice Goldberg (1988), e quindi il ritiro

è l'unica possibilità per sfuggire allo sguardo dell'altro che viene avvertito come implacabilmente critico. Il ritiro nella propria stanza se da una parte garantisce la propria incolumità dall'altra, però, aumenta il disagio privando il ragazzo di quelle esperienze sociali dalle quali appunto si è ritirato per il senso di vergogna. Unico elemento di contatto con il mondo esterno rimane, nei casi più gravi, il mondo virtuale dove i ragazzi si interfacciano con altri sia condividendo i video giochi sia inserendosi in chat che consentono un tipo di comunicazione alternativa. Lo schermo protegge dal contatto reale e, nella maggior parte dei casi, favorisce il nascondimento perché si può giocare e chattare senza essere visti o utilizzando Avatar che consentono altre identità. Il paradosso della vergogna è, infatti, quello di sentirsi sempre esposti, anche se non si è visti e anche in un contatto virtuale, ed è proprio lo sguardo dell'altro che impedisce a questi ragazzi il confronto con i coetanei reali e anche, spesso, con i componenti della famiglia. A causa di motivi pregressi e, ancor di più, in riferimento al ritiro questi ragazzi non riescono ad attivare i processi di mentalizzazione del corpo, come sta avvenendo, del resto, alla maggior parte degli attuali adolescenti. Il corpo, cioè, non viene investito emotivamente e diventa un oggetto intellettualizzato su cui proiettare le proprie insoddisfazioni attraverso atti autolesivi (come accade ai *cutters*), con una fantasia di sparizione (come avviene per le ragazze anoressiche) o con un nascondimento radicale come quello vissuto nella condizione di ritiro dal mondo.

3. Il contesto psico-sociale del ritiro sociale

Uno degli elementi che ha colpito la nostra attenzione, lavorando con queste famiglie, è la quasi totale assenza di attenzione nei confronti degli altri figli che, se pur accuditi, non occupano un posto nella loro mente e che spesso hanno scarsissime relazioni con il ragazzo ritirato. Nell'insieme sono famiglie in cui non sembra circolare eros e che utilizzano strategie concretistiche per far fronte alle difficoltà con una notevole difficoltà, esse stesse, a mentalizzare gli eventi. Nei test che siamo riuscite a somministrare non sono emersi dati concordanti con le situazioni presentate a dimostrazione del fatto che, anche rispondendo a domande presentate in un gruppo terapeutico, i genitori non sono riusciti a contattare le emozioni autentiche, ma si sono difesi mostrando un'immagine idealizzata non corrispondente al reale. I genitori hanno, cioè, mostrato la stessa fragilità dei figli nella discontinuità ad entrare in rapporto con le differenti aree del Sé e quindi i contenuti disarmonici non sembrano essere disponibili per una comprensione basata anche sulla riflessione delle proprie risposte emotive.

All'interno dei gruppi terapeutici la discontinuità psichica dei genitori si è manifestata con comportamenti fortemente disregolati relativi al modo di collocare la telecamera, al tipo di ambiente scelto per la seduta online, alla presenza di rumori di fondo che spesso rendevano difficile l'ascolto (tipo la lavatrice in funzione), alla modalità di comunicazione con gli altri membri del gruppo (con frequenti sovrapposizioni) e anche in riferimento alle figure dei terapeuti (erano sempre presenti due terapeuti e un osservatore) che sono stati spesso oggetto di attacchi al legame. Comprendere queste manifestazioni come segnali di disagi più profondi ha permesso l'attivazione di quel processo empatico che ha favorito una maggiore coesione e un senso di continuità, almeno nel gruppo, indispensabile ad attivare i processi di sintonizzazione sempre carenti nella dinamica di queste famiglie. Attraverso degli approfondimenti anamnestici è stato possibile verificare quanto la disregolazione sensoriale ed emotiva fossero presenti in questi ragazzi fin da bambini e quindi molto prima della scelta del ritiro e questo ha permesso l'assunzione di una nuova prospettiva e quindi di una lettura più complessa dei disagi dei figli.

Tra le variabili considerate all'interno del gruppo di ricerca teorico-clinico sul ritiro sociale, di particolare interesse è stata la considerazione con cui il fenomeno si ripercuote nel genere. La percentuale di maschi coinvolti, difatti, risulta nettamente superiore al numero delle giovani adolescenti che, come la clinica evidenzia, non sfuggono al disagio, ma rispondono ad esso in modo diverso. Dalla casistica a nostra disposizione, così come dai dati clinici emersi dalla conduzione dei gruppi di genitori, è emerso che là dove il ritiro dei maschi è agito attraverso il rifiuto del mondo esterno che li porta a proteggersi dentro una stanza-utero assicurando loro l'incolumità psichica, le ragazze si orientano spesso verso un isolamento intrapsichico il cui disagio si riverbera nel loro mondo interno tutelando, per quanto possibile, la relazione con il mondo esterno. Una sorta di ripiegamento dell'energia libidica delle giovani adolescenti, ben lontana, comunque, dal processo di Centroversione postulato da Neumann grazie al quale l'asse Io-

Sé preserva il contatto con la dimensione immaginale e tutela l'integrazione degli opposti (Neumann, 1949, p. 148). Diverso è il ripiegamento che invece determina una regressione della libido verso aree psichiche meno differenziate e arcaiche determinando, in molti casi, una disgregazione della psiche (Fordham, 1969). Il ritiro sociale delle adolescenti spesso è intermittente; difficilmente abbandonano totalmente la scuola pur evidenziando difficoltà nei processi di apprendimento e nelle prestazioni. La rete sociale con i pari si restringe, ma non scompare del tutto. Specifico è anche la modalità dell'uso del virtuale; ai videogiochi e ai giochi di ruolo internazionali dei maschi in cui la competizione e la sfida sono gli elementi cardini, le adolescenti prediligono le storie narrate attraverso gli Anime, le serie TV, i travestimenti di ruolo – Ghost Player – tutte pratiche che consentono loro un'identificazione con i personaggi e/o con i contenuti rappresentati, evocativi e rispecchianti delle contraddizioni vissute. Un assetto delle dinamiche psicologiche che investono il corpo come campo di manifestazione del sé e dove la sintomatologia narra dell'impossibilità di affrontare i cambiamenti del mondo interno e del mondo fuori: attacchi di panico, ansia generalizzata, cutting sono in genere le espressioni della scissione della mente. Scrive Clara Mucci: “Il corpo luogo radicale in-betweenness (liminalità e luogo di transito), abitato da e tra Natura e Cultura, tra filogenesi e ontogenesi, tra eventi e iscrizioni storiche personali e riflessi collettivi e culturali, tra genetica e epigenetica, reca le sue irrimediabili e dense iscrizioni e stratificazioni soggettive, interpersonali e intergenerazionali, che sono lì esposte all'altro perché le leggi e ne faccia qualcosa” (Mucci, 2018, pp. 51-52).

Sulla base dell'osservazione clinica e sull'esperienza maturata nella conduzione dei gruppi, possiamo ipotizzare che il sistema familiare si muova come un unico complesso a tonalità affettiva autonomo, dove le interrelazioni fra le parti sono costituite dalle proiezioni inconsce che incastrano i vari componenti. La crescita dell'adolescente e la conseguente autonomia sollecita un cambiamento omeostatico del complesso; crescita ed autonomia sono percepiti come “spavento, pericolo”. Jung scrive a tal proposito: “Lo spavento è un affetto, dunque è seguito da stati fisici, una complicata armonia di tensioni muscolari ed eccitazioni del simpatico. [...] Dallo spavento vengono alterate innumerevoli sensazioni somatiche, per cui la maggior parte delle sensazioni che costituiscono l'Io abituale cambia”. (Jung, 1907, p. 49). Interessante, a tal proposito, è la dinamica inconscia della relazione madre-figlia che investe l'asse transpersonale e transgenerazionale al femminile.

Considerato che la mente si sviluppa lungo un continuum che procede da uno stato di indifferenziazione ad uno di differenziazione psichica – separatezza intra ed extrapsichica – ipotizziamo che la traiettoria evolutiva qui descritta subisca un'interferenza affettivo-cognitiva il cui livello di quantità-qualità dipende dall'atmosfera relazionale della diade e del mondo circostante ad essa. L'interferenza è strettamente connessa al mondo interno della madre, al suo grado di differenziazione dall'asse transpersonale, dall'holding che sostiene il concepimento, l'attesa e l'arrivo della nuova nata, dal contesto socio-culturale, ma altresì dal *novum* che caratterizza le fantasie della nascita. L'unione madre-figlia implica che il processo di differenziazione avvenga attraverso il corpo e la mente; uguali e dissimili allo stesso tempo, la separatezza della coppia madre-figlia pretende un'appropriazione di parti di sé specifiche e di altre comuni. Sulla base dell'esperienza clinica riteniamo che la mancata integrazione di nodi complessuali della madre – che pertanto rimangono scissi all'interno della psiche – finiscono per impaludare la traiettoria evolutiva della figlia che spesso rimane impigliata nei ganci psichici irrisolti del materno e dell'asse transpersonale del femminile. Figlie eternamente bambine, compiacenti, sempre pronte a vivacizzare le parti mortifere della madre. Il mito di Demetra e Persefone può aiutarci a disvelare le dinamiche della diade: alla madre controllante fa spesso eco una figlia dipendente. Scrive J. Bolen: “Benché la madre sembra forte e indipendente, questo aspetto spesso è ingannatore. Può infatti accadere che alimenti la dipendenza della figlia per tenersela vicina, oppure che abbia bisogno di lei come un'estensione di sé, attraverso cui vive, in maniera sostitutiva” (Bolen, 1984, p. 193). Di contro, se da un lato la teoria dell'attaccamento (Liotti, Farina, 2017) consente di osservare la disfunzione del processo evolutivo, dall'altro non possiamo negare come il panorama sociale degli ultimi trent'anni sia interrelato alle dinamiche del disagio individuale e collettivo. A stare nell'empirismo della clinica possiamo dire che il pessimismo dei giovani odierni è reale e tangibile; esso trova dimora nella vacuità di un'epoca che ha perduto il senso e ha vanificato la progettualità. Lo sbilanciamento del Puer e della Puella, che li strappa alle radici conformiste socio-culturali (famiglia, scuola, istituzioni) non è supportato dalla visione prometeica di un mondo nuovo che porta tracce di sé, quanto da un Apocalisse globalizzata. In

un interessante articolo scritto da Mario Rossi Monti dal titolo “Psicopatologia e figure del presente”, l’autore mette in evidenza un nuovo disagio mentale intersecato con il disagio sociale, nuovi quadri di organizzazione personologica che la psichiatria cerca a tutti i costi di etichettare attraverso nuove nosografie, ma che poco hanno a che fare con l’esperienza di dolore che gli adolescenti vivono. “La nosografia psichiatrica – scrive Monti – sembra essersi ancora una volta lanciata all’inseguimento della definizione operativa di queste nuove entità. Ma questo insieme di esperienze – più che di sintomi – e questo insieme di sindromi – più che di malattie in senso medico – rappresentano i punti di aggregazione critica di una sofferenza che si staglia su uno sfondo nel quale la sofferenza mentale del singolo si diluisce nella società e nella cultura” (Rossi Monti, 2021, p. 302)

Il fenomeno dei “ritirati sociali”, sempre meno fenomeno e sempre più costante, è certamente la conseguenza del panorama collettivo odierno. La “fragilità narcisistica” di cui parla Pietropoli Charmet (2013) è strettamente legata a quel sentimento di vergogna – umiliazione e mortificazione – alla quale alcuni di loro si sentono esposti e che delude, se non addirittura spezza, lo “splendore” delle fantasie infantili (Lancini, 2021), e fa naufragare l’enfasi del moto rivoluzionario.

4. I gruppi terapeutici

Cerchiamo ora di approfondire alcune evidenze emerse dai gruppi terapeutici del progetto “Ritirati ma non troppo” con famiglie di ragazzi in ritiro sociale (durata del ritiro da 6 mesi a 14 anni, o in condizioni di pre-ritiro nei primi 6 mesi).

L’età dei figli variava dai 14 ai 29 anni e le famiglie di genitori inserite nei gruppi terapeutici sono state scelte in base alla somministrazione di un questionario qualitativo, con l’obiettivo di selezionare ed inserire nel progetto le forme di ritiro primario, escludendo per quanto possibile le forme di ritiro secondario ascrivibili ad altre patologie psichiatriche.

Nell’esperienza psicoterapeutica svolta con i genitori dei ragazzi hikikomori abbiamo dato spazio alla descrizione fenomenologica della sindrome hikikomori, attraverso le parole delle famiglie che, con una molteplicità di racconti, ci hanno consentito di comprendere l’immagine del ragazzo presente nella loro mente.

Questo primo passaggio di condivisione esperienziale ha permesso l’acquisizione di un maggiore livello di consapevolezza dello stato mentale di gruppo in cui si è cercato di rispondere insieme al quesito: qual è il ragazzo presente nella mente dell’altro, ovvero di quale ragazzo la mente del genitore è portatrice?

La finalità era quella di sviluppare alcune considerazioni sul processo di mentalizzazione con cui il ragazzo è rappresentato affettivamente nella mente del genitore, nella sua dimensione corporea, cognitiva e relazionale. Le considerazioni emerse non hanno la pretesa di essere esaustive, bensì hanno l’intento di fornire prime evidenze empiriche su come queste famiglie vivono il ritiro dei figli.

L’entrata in hikikomori è un disagio giovanile che lascia la mente adulta sgomenta.

I genitori sperimentano un disarmante senso di disfatta rispetto alla scelta graduale ma inesorabile dei figli di ritirarsi dalla scuola e dalle università; di ritirarsi dalle relazioni sociali, dagli sport, dagli impegni, dalle frustrazioni e dalle gioie della vita, di ritirarsi volontariamente all’interno delle proprie case, fin nelle proprie camerette dove, barricati e preferibilmente in penombra, possono restarvi per anni.

Nei casi prognostici più fortunati, in compagnia dei loro pc, i ragazzi continuano a vivere on-life (Floridi, 2014). L’autore utilizza il termine on-life per descrivere l’era attuale in cui il reale ed il virtuale si (con) fondono e costituiscono un’esperienza soggettiva reale e concreta per il soggetto. On-life i ragazzi in hikikomori continuano a perseguire i compiti evolutivi di sviluppo cognitivo e di socializzazione, importanti per il mantenimento della plasticità del cervello adolescente.

Dall’osservazione dei racconti dei genitori e dalla restituzione di pensiero condivisa emerge un primo aspetto relazionale uniforme relativo ad un comportamento di iperaccudimento che caratterizza la relazione genitori-figli.

I genitori accudiscono i loro ragazzi come fossero ancora bambini. Cucinano per loro quasi sempre gli stessi piatti, in quanto i ragazzi manifestano un'alimentazione selettiva, alle volte li aiutano a lavarsi e spesso invadono il corpo del figlio e la sua vita con un accudimento molto manifesto ad un livello concreto.

Si muovono per loro ingegnando mille modi per portarli fuori di casa, parlano per loro con amichetti, insegnanti, terapeuti, pensano per loro, ed attivano talmente tante energie per iperaccudirli che sembra non resti loro spazio ed energia sufficienti per poterli pensare, in funzione dei loro reali bisogni di autonomia.

Di fatto la scelta del ritiro è per i ragazzi la prima vera scelta di autonomia, sebbene aggressiva, che si trovano a compiere rispetto al controllo esercitato dal materno.

Le condotte di iperaccudimento, oltre ad evidenziare bisogni di dipendenza molto profondi nella diade madre-figlio perché, come detto in precedenza, questi gruppi prevedono la presenza di entrambi i genitori, ma si sviluppano con la presenza delle sole madri, evidenziano come tali bisogni trovino una risposta prevalentemente sul piano concreto del fare, restando cognitivamente ed emotivamente negati.

L'iperaccudimento in questa direzione può essere letto come il sintomo del funzionamento madre-figlio nella misura in cui, alle condotte di iperaccudimento, corrispondono spesso delle difficoltà a pensare al figlio reale.

L'immagine di cui questi genitori sono portatori è scissa: il figlio o è "idealizzato" o è "rotto".

Il figlio idealizzato è spesso rappresentato come un genio incompreso che potrebbe accedere ad ogni vetta, al contrario, egli è rappresentato come un ragazzo "rotto" e ripiegato su sé stesso. Di questa seconda rappresentazione mentale il genitore prova vergogna, dolore ed imbarazzo. L'idea dell'esterno, del fuori casa, dei conoscenti che possono chiedere notizie anche le più banali sui propri figli atterrisce i genitori, attivando spesso condotte di evitamento e di ritiro familiare dalle interazioni sociali. È emersa infatti la tendenza nei genitori a funzionare come i loro ragazzi, ovvero a ritirarsi dalle relazioni sociali a seguito dell'entrata del figlio in hikikomori.

Nella terapia, la possibilità di creare uno spazio nella mente dei genitori dove iniziare a pensare al figlio reale, riconoscendone i gusti, le inclinazioni e le caratteristiche soggettive, al di fuori del ritiro che invece prende tutto lo spazio mentale di gruppo, è un passaggio fondante del processo terapeutico ed è strettamente connesso allo sviluppo di una rappresentazione integrata di aspetti affettivi, sensoriali e relazionali.

Trattasi di uno spazio rappresentazionale in cui i genitori possano entrare in una prima forma di relazione emotiva con il ragazzo reale e le sue difficoltà a riconoscere e a nominare le emozioni, anche le più semplici.

La comprensione che le difficoltà dei figli siano emotive e relazionali e non prestazionali è un passaggio importante della relazione genitori-figli che ha favorito una maggiore sintonizzazione empatica nella relazione.

Sono genitori dilaniati da una immagine interna del ragazzo che abbiamo definito scissa, come intellettualmente geniale o come fortemente malato perché incapace di compiere le azioni più semplici relative all'autonomia, come uscire, parlare, lavarsi, mangiare in modo variegato e vivere forme di vita adolescente; dunque lo sviluppo di un'apertura empatica relativa al ritiro dei ragazzi è stato il frutto di un lavoro di grande impegno da parte loro.

I parametri di rendimento e prestazione giovanile con cui questi ragazzi vengono paragonati nella mente del genitore al prototipo di ragazzo ideale, sembrano improntati a criteri di desiderabilità sociale esterna.

Un punto saliente su cui i nostri gruppi hanno lavorato molto è stato il passaggio da una relazione concreta improntata ai risultati e al rendimento ad una comprensione emotiva del mondo interno del ragazzo e delle sue carenze che non sono di tipo prestazionale, bensì la diretta conseguenza di un blocco nella dimensione emotiva, che non consente ai ragazzi che finiranno in hikikomori di decodificare la sensorialità che arriva dal di dentro del loro corpo.

La pubertà in questa direzione funge da detonatore, fa esplodere devastanti ed incomprensibili afferenze pulsionali che emanano da un corpo che esce dalla perfezione infantile per ritrovarsi sgraziato, troppo lungo, o troppo grasso o brufoloso o maleodorante e che trova la mente hikikomori non in grado di venire a patti con la sua imperfezione, la sua frangibilità, con le angosce e le paure profonde di non essere valido, di essere nulla. Non a caso il vissuto più forte ed omogeneo che emerge dai ragazzi in ritiro è quello di essere dei falliti e di possedere un corpo fallito nel processo di crescita. Il fallimento è prevalentemente vissuto nella dimensione corporea, il corpo non riconosciuto è elemento di grande vergogna.

Sono ragazzi che sembrano non vivere mai nel corpo, ma sempre un passo fuori da esso, in un universo corpo tecnologico fatto di giochi virtuali ed amici virtuali a cui si incollano in modo contiguo-autistico (Ogden, 1989), quasi a ricercare quella aderenza sensoriale fatta di ritmi di tastiera e di sonorità virtuali che li rassicura e li tiene insieme avvolti e protetti.

Al pc restano davvero incollati per ore, ma sarebbe un errore pensare che vivano giocando, piuttosto giocano per vivere e con Daniel Siegel (2013) noi oggi possiamo confermare, che in assenza di stimolazioni reali, chiusi in camera, l'attività celebrale del gioco e delle relazioni virtuali tiene in vita la plasticità del cervello adolescente e la sua necessità di essere stimolato.

5. Conclusioni

In conclusione, lavorare in modo graduale sulla sintonizzazione emotiva dei genitori verso i vissuti dei figli ha permesso al ragazzo di non sentirsi giudicato dall'adulto, bensì di sentirsi più accolto. Questo passaggio ha comportato, in modo del tutto straordinario per gli hikikomori, che alcuni ragazzi abbiano avuto accesso ad un percorso psicoterapeutico individuale con i terapeuti della nostra équipe.

L'ipotesi che ha trovato riscontro nella nostra équipe è che per lavorare terapeuticamente sul ritiro sociale bisogna iniziare dalle famiglie, alleggerendone schemi rigidi ed intellettualizzati di pensiero e allenando alla dimensione empatica.

Questo passaggio ha esiti diretti sulla possibilità, rarissima per i ragazzi hikikomori, di avere accesso ad una terapia individuale, ad uno spazio terapeutico dove essere aiutati a narrarsi, a ripensarsi, a scoprirsi e a ricominciare a vivere.

Abstract

Families with socially withdrawn children have particular characteristics of a symbiotic type (with hyper-caring mothers and absent fathers) which prevent the child from being emancipated. In particular, expectations are projected onto the child that feed an ideal ego (and therefore a narcissistic dimension) not allowing an adequate relationship with the real world. The consequent inadequacy that the boy is forced to experience activates a sense of shame that drives him to isolate himself in the room to avoid the gaze of others. In these cases, withdrawal represents the only way to safeguard one's individuality

Keywords: Hikikomori, Social Withdrawal, Shame

Bibliografia

- Bolen J. (1984), *Le dee dentro la donna*, Astrolabio, Roma, 1991.
- Doi T. (1971), *The anatomy of dependence*, Kodansha America, Inc.; (trad. it.: *Anatomia della dipendenza*, Cortina, Milano, 1991).
- Floridi L. (2014), *La Quarta Rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Cortina, Milano, 2017.
- Fordham M. (1969), *Il bambino come individuo*, Vivarium Editore, Milano, 1996.
- Goldberg J., *La colpa*, Feltrinelli, Milano, 1988.
- Jung C.G. (1907), "Psicologia della dementia praecox", in *Opere*, vol. III, Bollati Boringhieri, Torino, 1971.
- Lancini M., *L'età tradita. Oltre i luoghi comuni sugli adolescenti*, Cortina, Milano, 2021.
- Le Breton D. (2015), *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Cortina, Milano, 2016.
- Lemma A. (2015), *Pensare il corpo. L'esperienza corporea in psicoanalisi e oltre*, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2018.
- Liotti G., Farina B., *Sviluppi Traumatici*, Raffaello Cortina, Milano, 2017.
- Mucci C. (2018), *Corpi borderline. Regolazione affettiva e clinica dei disturbi di personalità*, Cortina, Milano, 2020.
- Neumann E. (1949), *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1978.
- Ogden T.H. (1989), *Il limite primigenio dell'esperienza*, Astrolabio, Roma, 1992.
- Pietropolli Charmet G., *La paura di essere brutti. Gli adolescenti e il corpo*, Cortina, Milano, 2013.
- Pigozzi L., *Adolescenza zero. Hikikomori, cutters, ADHD e la crescita negata*, Nottetempo, Milano, 2019.
- Rossi Monti M., "Psicopatologia e figure del presente", *Atquerivista.it.*, 2021, pag. 302.
- Siegel D.J. (2013), *La mente adolescente*, Cortina, Milano, 2014.